

## Capitolo 7

*La malizia nella moglie di Sitbar Ali, questa schiava dei sensi, aveva conciliato per Diego una criminosa passione.*

Non appena tornato nella casa di Sitbar e Rachele, il tonnaroto non ebbe tempo di salutare i compagni di cattività, che si buttò sul suo giaciglio e cadde in un sonno profondo dal quale si risvegliò il giorno dopo, con un appetito saziato a mala pena dalla frutta giunta ai suoi padroni con la sua stessa carovana.

Quando la sera successiva Diego Martinez e Diego da Paceco tornarono dalla loro bottega al souk degli orafi, trovarono Peppe riposato e relativamente in forma. Solo le occhiaie un po' più pronunciate del solito e una certa aria depressa denunciavano l'intenso sfruttamento fisico che aveva subito nelle settimane precedenti.

- Come state? - fu il saluto di Martinez.

- Nun... c'è... mali. E... vui...comu vi la passàti?

- Il lavoro nella bottega va bene, ma non abbiamo roba da lavorare. E siccome il *patruni* non ha intenzione di

comprare corallo grezzo, siamo costretti ad andarlo a rubare.

- Rubàri?...in quali... postu? - chiese Peppe dopo un lasso di tempo tanto lungo da far pensare che avesse abbandonato l'argomento.

- Nei muri di li casi di li ricchi. Tu nun lu sai, ma n'Tunisi li ricchi mùrano pezzi di corallo sull'intonaco, che mùrano corallo sull'intonaco. Sérvinu a lassare fora di casa li spiriti maligni e li animalazzi, comu serpi e scurpiùni. E accusi noiautri, di notti, li rattàmo da li mura cu li raschietti, aràcio aràcio, senza fari rumori, che se ci pigghiano, ci ammazzanu a lignàti, che ci ammazzanu a lignàti, - spiegò il compaesano.

- E... vi hannu... mai... pigghiato?

- Già una volta, la simàna passata, - disse Martinez. Poi proseguì: - Siamo tornati qui con la schiena piena dei segni delle nerbate del padrone di una casa da cui stavamo rubando via i coralli. Essere costretti a rubare il materiale per svolgere onestamente il proprio lavoro mi pare una cosa da scaratterati, una cosa da mondo che gira a rovescio. Perché qui, in cattività, il mondo gira all'incontrario, ed è facile uscire fuori di senno, - concluse Diego abbassando il tono della voce, per non farsi sentire dagli altri servi.

-Aviti...raggiuni...'cca...lu munno...gira...all'incontrariu, - commentò Peppe, pronunciando la frase con una lentezza più esasperante del solito.

- Ma tu dimmi, erano beddi li fimmini con cui ti faciano cuccare? -chiese Diego il pacecoto, che dei tre era pur sempre il più giovane.

Peppe rivolse al compagno uno sguardo pieno d'irritata commiserazione. Solo il suo stato di scoramento non tramutò la collera repressa in un violento cazzotto, che il

tonnaroto pensò bene di serbare per un'occasione più propizia. Alla fine, sottolineando le parole con pugni dati con rabbia sul giaciglio dove era seduto, disse:

- Li fimmini... a Capu Bonu... erano tutti... giovani... ed erano nivuri nivuri. Tanti eranu beddi... è vero. Ma in... chiddu stanzùni... yò unn' era un masculu chi si cuccàva cu li fimmini ... yò era 'na bestia ...'na bestia chi ggenerava... autri bestie... Non vulissi... darvi un dispiaciri... ma... ma yò un mi... addivirtii tantu a Capu Bon, - spiegò il tonnaroto mentre le lacrime cominciavano a rigargli le guance per il senso di umiliazione che stava provando in quel momento. La discussione terminò con l'arrivo del dottor Sala, che fece stendere Peppe sul giaciglio e si accertò del suo stato di salute. Poi aprì la sua borsa da medico e porse due lettere a Diego, dicendo:

- Me le ha date stamattina, al porto, un padre dell' Opera di Redenzione dei Captivi venuto da Palermo a riscattare quattro picciriddi rapiti a Ustica da corsari tripolini e venduti in questa piazza. Ha detto che le lettere gliele avevano date a Trapani durante una sosta del vascello su cui viaggiava. Una ha il sigillo della Mastranza dei Pescatori Corallari, l'altra porta sulla busta la sigla "A.B.", e mi sembra scritta da una mano femminile.

Apprezzando il fatto che l'israelita non aveva ceduto alla curiosità di aprire le lettere e leggerne il contenuto, Martinez aprì per primo la busta speditale da Annamaria Buatier e si portò verso una lucerna ad olio che illuminava malamente la stanza. Poi cominciò a decifrarne il contenuto, mentre Peppe, Diego il pacecoto e Samuele lo guardavano in religioso silenzio.

Dopo qualche minuto, riposta la busta di Annamaria in una sacca di tela lisa dove teneva le sue poche cose da quando era in cattività, aprì la lettera mandatagli dai

Consoli della Mastranza dei Pescatori Corallari e la lesse con attenzione. Quindi, nero in viso, gettò anche quella nella sacca, con un gesto di stizza.

- Chi c'è, chi succedi, Mastro Diego. Vi vedo nìvuro in faccia, che vi vedo nìvuro in faccia. Vi successi qualchi sventura? - chiese Diego il pacecoto.

- Più sventura di questa che stiamo vivendo qui non mi può succedere, - rispose Martinez abbassando lo sguardo verso i propri abiti di cristiano in cattività. Poi, sedutosi accanto a Peppe, spiegò:

- Una settimana dopo che i bisertini razziarono la tonnara di Formica e ci condussero in prigionia a Tunisi, i Padri Mercedari dell'Opera di Redenzione dei Captivi andarono dai Consoli delle Marinerie di Trapani a chiedere denari per il riscatto nostro e degli altri tonnaroti rapiti. I Consoli della Marina Piccola, della Marina Grande e dei Pescatori Corallari dissero tutti *nisba*, e sapete perché? Me lo scrissero pure sulla lettera, dove copiarono per filo e per segno il loro Statuto per il Riscatto dei Captivi, tanto per farci mettere l'anima in pace. Eccovi un estratto dello Statuto, - disse Martinez riprendendo la lettera dalla sacca e leggendola ai presenti:

*“In nome di Dio e della Nostra Signora Gloriosissima sempre Vergine Maria di Trapani... eccetera eccetera.... considerandosi tutta la Marineria di questa invittissima città di Trapani le continue perdite dei propri compaesani inciampando predati da corsari turcheschi dei quali sono pochissimi quelli che ritornano da schiavitù con la solita carità...eccetera eccetera...si dispone che ogni imbarcatione, cossì grande come piccola ch'uscirà a viaggio da questa città di Trapani sia obbligata ogni viaggio a levare un quarto de li guadagni e depositarlo a li*

*loro Consoli, per ricattito di poveri schiavi christiani marinari trapanesi..” eccetera eccetera.*

- Da quello che ho capito mi sembra che abbiate tutti i diritti di essere riscattati con i denari di cui parlano nello statuto, che tra l'altro forse conosco ancor meglio di voi, - osservò Samuele Sala.

- No, non credeteci, non abbiamo alcun diritto, e me lo spiegano alla fine della lettera, papale papale: io non sarò riscattato, in quanto catturato da artigliere al servizio della proprietà dei Pallavicini e non marinaio; il giovane Diego e Peppe, da parte loro, si possono scordare di tornare liberi, in quanto marinari originari di Paceco e non trapanesi.

- Con tutti i soldi che vostro nonno di sicuro versò ai Consoli per il riscatto dei cristiani in Barberia, possibile che per voi non c'è nulla?

- Possibile. Ora, visto che noi siamo qui grazie pure alla vostra pensata di fare da pilota ai corsari bisertini, sarete voi a portarci via da Tunisi, - disse Diego guardando l'anziano medico dritto negli occhi.

- Sono qui non per scelta mia, ma per la stupidità di un medico vostro concittadino e della gentaglia che sta dietro le insegne lordate di sangue della vostra Inquisizione. A dire il vero, immaginavo che sarebbe stato ben più facile per voi essere riscattati, ma ancora una volta ho sbagliato a fare i miei conti. Comunque, non disperate: in un modo o in un altro vi aiuterò a farvi riguadagnare la libertà, anche se per me il prezzo potrebbe essere più alto di quanto non immaginate. I Sala hanno sempre onorato i loro debiti, - mormorò l'anziano medico uscendo mesto dalla stanza.

Rimasti soli i tre cristiani, Diego il pacecoto chiese:

- E chi vi scrissi la signora Annamaria ? Me la ricordu fimmina graziusa e distinta, che me la ricordu graziusa e distinta.

- Mi chiese la delega per comprare dei terreni sotto il Monte Còfano, dove pensa di fare il villaggio protetto che mio nonno, Mastro Tore Contesta, nel dettare le sue ultime volontà, mi aveva chiesto di costruire. La signora Annamaria spera pure nei prossimi mesi di mandarci una barca di nascosto per riportarci a Trapani. Ma il piano è tutto da inventare, e non si deve sbagliare, se no finiremo fottuti e mazziati.

Nei giorni successivi il pio Sitbar Alì si recò a Bizark con l'idea di comprare alcune reti da tonno razziate in Siquilliyah dai corsari, per tentare di impiantare una tonnara nella borgata marinara di Sidi Daoud, nelle vicinanze di Capo Bon. Considerato il tipo di acquisto che si apprestava a fare, Sitbar pensò bene di portarsi dietro i due pacecoti, per avere qualche consiglio da parte di chi con quelle reti aveva già lavorato a lungo. Diego Martinez rimase quindi a Tunisi da solo a lavorare nella botteguccia del Souk degli Orafi il poco corallo di cui disponeva.

Quando il trapanese tornò a casa la prima sera dopo la partenza del padrone e dei suoi compagni di cattività, Rachele Sala si fece trovare nella stanza che il cristiano condivideva con i due pacecoti. La donna vestiva una tunica di seta bianca leggerissima, che le metteva in risalto le forme di giovane matrona, e leggeva divertita da un taccuino che aveva trovato nella sacca del cristiano.

- *Mucho bono, scritto de ti?* - chiese sorridendo Rachele.

- Sì, ma sono appunti personali.

- *Tu nada personale. Tu nada fantasia. Tu garzon de mi. Mi patruna, tu garzon.*

-*Questo star vero,*- ammise Diego. Poi chiese:-*Mi podir servir por ti per qualke cosa?*

-*Sitbar in Bizark. Mi venuto aposto per far mangiarìa con ti.*

-*Que servir tuto questo?* - domandò il cristiano.

- *Ti lasciar fazer per mi,*- rispose Rachele accarezzando il viso di Diego. Pur essendoci a Tunisi quella sera un'afa resa pesante dall'assenza di una qualsiasi idea di brezza di mare, il contatto della mano della *patruna* gli provocò un brivido di freddo: il cristiano, un po' per orgoglio, un po' per paura, non aveva alcuna voglia di cominciare un gioco che la sua condizione di schiavo avrebbe di sicuro reso molto rischioso. Non avendo comunque altra scelta, Diego Martinez seguì Rachele nella sala dove era stata apparecchiata la cena. Seduti per terra su una fresca stuoia, mangiarono prima cuscus ebraico alla maniera tunisina, con brodo di manzo e verdure, e poi anche *tajine mal sou-ka*, sontuose sfoglie di pasta farcite con un ragù molto speziato. Bevvero pure vino dei vigneti di Ras at Tib, chè a Tunisi il divieto del Profeta di bere alcolici da sempre si interpretava con indulgenza. Pur essendo vero che il pio Sitbar Alì, rispettoso dei precetti dell'Alcorano, non permetteva che l'alcol insozzasse la sacralità della sua mensa, durante le sue frequenti assenze per affari sia la vivace Rachele che la cerchia più ristretta dei suoi servitori ed amici non disdegnavano di rallegrare le loro serate con vini anche pregiati, come il celebrato moscato secco di Ras at Tib. Alla fine della cena, svoltasi tra i sorrisi e gli sguardi benevoli, perfino affettuosi, di Rachele, il trapanese si rese conto del perché innumerevoli cristiani condotti in cattività a Tunisi avevano rinnegato la loro fede e si erano rifatti una vita tra i

seguaci di Maometto. La verità era che, assieme alle tribolazioni e alle indicibili sofferenze subite da chi finiva nelle mani dei corsari turcheschi, alcuni tra i prigionieri più dotati di sangue freddo ed intelligenza, oltre che di una certa dose di fortuna, riuscivano a farsi una posizione e talvolta godere di modi di vita che risultavano di gran lunga preferibili alle ristrettezze che si erano lasciati alle spalle.

Modi di vita da stato corsaro, tra l'esotico ed il malavitoso, ma capaci a volte di un fascino ed un fasto tali da non lasciare insensibili i cristiani che vi s'imbattevano, cattolici o riformati che fossero, specialmente quelli provenienti da condizioni di miseria nera o sfuggiti ad una vendetta, una vessazione particolarmente odiosa, un rogo o una imminente impiccagione nel proprio paese.

Dopo quella prima cena assieme, parlarono tanto, Rachele e Diego Martinez. Prima usando le semplici ma efficaci frasi della lingua franca, poi arricchendo le loro conversazioni con espressioni arabe e italiane; perché Diego ci teneva ad usare, quando poteva, la lingua di Dante e di Boccaccio, in quel periodo rifiorita tra i siciliani colti. E lui, per quanto povero, persona colta si sentiva.

Per tutta una settimana, il tempo in cui il pio Sitbar si trattenne a Bizark, quel covo di ladroni che tanto danno facevano lungo la costa tra Mazzara del Vallo e San Vito, Rachele e Diego cenarono assieme, conversando in maniera sempre più intensa e piacevole. La donna, dotata di una intelligenza vivace, era curiosa di sapere come si viveva nelle terre dei cristiani; se lì le donne fossero più libere che tra i musulmani e se la Siquilliyyah fosse così bella come la magnificavano gli ebrei anziani di Tunisi. Gli spiegò quindi perché aveva abbandonato l'ebraismo e come era riuscita a sposarsi con Sitbar, attraverso una

prima conversione al cristianesimo e poi un successivo abbraccio alla religione di Maometto. Diego invece prendeva gli argomenti quasi sempre alla larga, parlando pochissimo di sé e avventurandosi in rischiose disquisizioni religiose. Il trapanese parlava spesso anche di libertà.

Una sera, in cui sia lo schiavo che la *patruna* avevano bevuto più del solito, Diego sudò sette camicie per spiegare, senza riuscirci, alcuni complicati concetti teologici grazie ai quali milioni di cristiani europei in quel periodo continuavano piamente a scannarsi.

L'ora si era fatta tarda e di lì a poco il muezzin avrebbe chiamato i fedeli alla preghiera, quando Rachele si avvicinò a Diego e, guardandolo fisso negli occhi, con un sorriso di sfida, gli chiese:

- Tu parli spesso di libertà, nei tuoi discorsi. Ma cos'è questa libertà, me lo sai spiegare senza perderti in un mare di parole?

- *Patruna*, ti rispondo con una spiegazione che fece un gran poeta di Inghilterra. Parlando del paradiso, che la gente di questo mondo a suo avviso aveva perso, gli venne di scrivere: "Libertà vuol dire solo poter scegliere", né più e né meno..

- Allora anche questa è libertà? - chiese Rachele appoggiando le sue labbra morbide su quelle all'improvviso contratte di Diego.

- *Francheza de ti, patruna, ma non francheza de mi*. E questa non è libertà vera, - disse Diego, che se quella notte avesse avuto un po' più coraggio e meno orgoglio, forse nei mesi successivi si sarebbe risparmiato qualche inutile traversia.

La verità era che il trapanese, stretto tra la vitalità del nonno materno e la malinconica passività del padre

castigliano, era cresciuto né carne né pesce: fosse stato un marinaio, non avrebbe esitato un attimo ad avvicinarsi all'aroma di alghe e salino che si prova talvolta tra le braccia di una donna in amore. Fosse stato un soldato come il padre o, meglio ancora, Hugo de Ribeira, avrebbe fatto esattamente lo stesso. Lui, invece, era rimasto una persona sospesa, più in attesa di eventi improbabili che desideroso di dominare i frangenti in cui si trovava suo malgrado a navigare.

Sitbar e i due pacecoti ritornarono alcuni giorni dopo. Arrivarono da Bizark con quattro grossi carri trascinati da buoi, carichi delle reti e del cordame necessari ad impiantare una tonnara vera e propria, seppur di modeste dimensioni. Il più contento di tutti era Diego da Paceco, che nel salutare Martinez gli mostrò un mandolino napoletano ed un 'ud magrebino acquistati grazie alla munificenza del *patruni*. Per diversi giorni il pacecoto non assistette più Martinez nella lavorazione dei coralli, passando tutto il suo tempo ad accordare e provare gli strumenti musicali che la fortuna gli aveva insperatamente messo tra le mani. Più che dal mandolino, strumento di cui era discreto esecutore, era dall' 'ud, un liuto panciuto splendidamente intarsiato, che il giovane si sentiva affascinato, forse perché dappprincipio non riusciva a trarci che suoni incoerenti e sgraziati. Per nulla scoraggiato, per settimane ci lavorò con grande, inaspettato impegno. Poi, quando fu pronto, avvertì il padrone che il concerto di canzoni siciliane per 'ud e percussioni si poteva fare.

Fu così che Diego il pacecoto, con il suo nuovo strumento e due schiavi andalusi muniti di *darbouka*, tamburi dalla forma allungata da suonare con le palme delle mani, si disposero nel centro del cortile interno della casa di Sitbar,

seduti su stuoie di restucce. Il padrone, Rachele e i loro ospiti sedettero invece sotto il porticato, su pregiati tappeti orientali, mentre Diego Martinez e un'altra serva nel frattempo facevano la spola tra le cucine e il cortile, portando vassoi di dolci e freschi sorbetti al limone e melograno per gli ospiti del pio Sitbar e della bella Rachele. Il pacecoto ed i due andalusi cominciarono il loro concerto con una canzone di carcerati che faceva così:

*"Amici amici ca 'mPalermu iti  
mi salutati dda bedda citati*

*mi salutati li parenti e amici  
puru dda vicchiaredda di me matri*

*diciticillu ca io haiu a fari  
vintinov'anni e vintinovi jorna*

*dicitici ca manna 'na vastedda  
e cca 'nto mezzu cci metti un pugnali"*

Alla fine dell'esecuzione, molto apprezzata dagli astanti, Sitbar chiese al dottor Sala, che gli sedeva accanto:

- La musica era straordinariamente dolce ed accattivante. Ma le parole? Cosa dicevano le parole?

- Parlavano di uno sposo novello che aveva nostalgia della sua amata, lasciata dopo appena ventinove giorni per seguire le ricche ma insidiose vie della mercatura,- s'inventò il buon medico, non volendo rovinare l'atmosfera della serata col dire che la canzone trattava di un prigioniero che stava organizzando la propria fuga.

Alla fine di quel primo brano Diego il pacecoto riaccordò lo

strumento, si tersed il sudore dalla fronte con un cencio passatogli da Peppe, ed iniziò a cantare un altro pezzo, di andatura più lenta e ritmata:

*“Vinniru ccà di notti a la tunnara  
li varchi cu li latri livantini*

*‘ntisi li vuci di li marinara  
‘ntisi chiamari a tutti li vicini*

*di notti e notti cu scappa, cu spara  
cu è ghiccatu ‘mbarca chi catini*

*s’iddru la matri Maria nun n’arripara  
caremu ‘mmanu a ‘sti cani scintini”*

La parte cantata del brano venne seguita da un’improvvisazione per *‘ud* con la quale il giovane Diego conquistò tutti i presenti e soprattutto le donne, che notarono come il cristiano, oltre ad avere una voce bella e struggente, mostrava un viso accattivante di ragazzo moro allegro e vitale, suscitando un fascino, a loro sentire, più arabo che europeo. Anche alla fine di quell’ultimo brano il pio Sitbar chiese, per sommi capi, la traduzione.

- È un canto di pescatori di tonni che ringraziano Allah per l’abbondante pesca che ha loro propiziato, - rispose l’ineffabile Samuele, trasformando così un canto che rievocava il sanguinoso assalto di predoni musulmani alla tonnara siciliana di Bonagia in una improbabile composizione di ringraziamento al dio degli stessi razziatori.

Dopo l'incoraggiante successo di quel primo, breve concerto, Sitbar propose a Diego il paccoto di mettere assieme una piccola orchestra con la quale allietare i banchetti nuziali e i ricevimenti dei ricchi. A lavorare i coralli assieme a Diego Martinez, Sitbar avrebbe messo al suo posto Peppe Masso, che solo da poco tempo si era ripreso dagli strapazzi di Capo Bon.

Dotato di un buon fiuto per gli affari, il pio musulmano credeva nel talento del suo schiavo musicante, e gli promise che i futuri guadagni, che lui stimava alti, sarebbero stati equamente divisi per tre: una parte per se stesso, una parte per il paccoto e una parte per il resto dei suonatori. Così, oltre ai due schiavi andalusi, che rimasero a suonare i darbouka, Diego il paccoto trovò un francese che sapeva suonare la ghironda, già popolare anche a Tunisi, assieme a suonatori di flauto, cetra, liuto e violino. Non era ancora una tradizionale orchestra *maluf* ma, per varietà di strumenti e bravura dei musicanti, poco ci mancava. Trascinata dal suo entusiasmo e da una spiccata capacità di intuire i desideri del pubblico, l'orchestra del giovane Diego cominciò ad essere apprezzata e molto richiesta in città, anche per la tradizionale apertura di molti tunisini verso le novità che venivano da fuori. La cosa curiosa dei pezzi arrangiati e proposti dal cristiano era infatti che le parole erano siciliane e si rifacevano a poesie e filastrocche delle quali il captivo si era nutrito sin dall'infanzia, mentre le melodie cercavano di seguire i complessi ed affascinanti modi musicali della tradizione magrebina.

Già da quel primo concerto improvvisato nel cortile della casa di Sitbar, Diego da Paceco aveva intuito l'importanza

delle reazioni del pubblico durante una esibizione: il silenzio assoluto significava mancanza d'interesse, mentre applausi e vere e proprie grida d'incoraggiamento, come *jallah!*, *jallah!* suggerivano il proseguimento e la continua improvvisazione sul brano che si stava eseguendo. Una sfida che stimolava il naturale talento musicale del pacecoto, e che lo rese sempre più popolare in città. Tanto che da più parti venne l'invito al giovane Diego a convertirsi e lasciare lo stato servile.

Anche Martinez e Peppe, che in quel periodo vivevano tempi grami, gli chiesero più volte, con una certa ironia, come mai non pensava di convertirsi, visto che a Tunisi aveva trovato il paradiso in terra. Una sera, prima di uscire di casa per l'ennesimo concerto di quella settimana, il musicista spiegò la sua cautela nei confronti della conversione all'Islam:

- Certo mi piacisse levarlo questo ferro dal piede, che mi piacisse levarlo. Però yò penso che al *patruni*, se yò mi faccio turco, nun ci cunveni, picchè avrò da rinunciari a lu guadagno di li zecchini chi staio mettendo di lato pi lu riscatto meu. Eppoi...vi lu pozzu diri? Yò in chista casa ci staio bbeni, che ci staio bbeni. La musica non la sòno solo con l'orchestra, ma puru cu la *patruna*. Ed è 'na gran bella musica da sonare, che è 'na gran bella musica, - disse il pacecoto mentre gli brillavano gli occhi di gioia ed orgoglio. A lui, oltretutto, Rachele era piaciuta sin da principio, sin dai primi giorni di cattività.

- Usate sempre parole siciliane per le vostre canzoni? - chiese Diego Martinez, cambiando discorso.

- Sì, quasi tuttu è cantatu in sicilianu.

- Ma... ci ...capìscino qualchi... cosa? - intervenne nella discussione Peppe.

- No, ma piaci lu stessu. Yò canto, e loro danno alli paroli lu significatu chi vonnu, tantu la cosa 'cchiù 'mportanti è la musica, che è la cosa cchiù 'mportanti. Comunque, staio scrivendo una composizione che ricorda li cosiddetti "Cristiani di Chenini". È 'na storia curiusa, che è 'na storia curiusa. Ora ve la cunto in pochi paroli: luntanu luntanu da Tunisi, verso la Libbia, esiste la conca di Chenini. Dici la leggenda che alcuni berberi cristiani vinniru catturati da li surdati dell'imperatore di Roma e murati vivi in sepulcri chi ora si trovanu vicinu alla moschea della stessa Chenini. Li martiri durmirono pi quattru seculi, e in chisti quattru seculi li loro corpi, vale a diri li manu, li peri, u busto e perfinu la testa, continuarono a crisciri, e quannu si arruspigghiarono, quattucentu anni dopo, erano addivintati comu giganti. Séppiro chi Chenini era addivintatu un paisi musulmano, si convertirono e murirono felici e cuntenti. Ora stannu rintra la moschea, veneratissimi. Vi piaciu la storia? Yò pensu di farci un bel poema cantatu, che pensu di farci un bel poema cantatu.

- E chi vi aiuta a scriverlo in arabo?

- U dutturi Sala. Comu sapiti, conosce non sulu l'ebraicu, il latinu, il maltesi e il sicilianu, ma puru l'arabu dell'Alcorano, che è chiddu chi mi servi per il poema meo.

-Bravi...bravi veramenti...- commentò in tono di rimprovero Peppe Masso, a cui il nome del vecchio medico rammentava solo la cattura sua e di Diego Martinez da parte dei predoni bisertini.

Da qualche tempo, infatti, Peppe non vedeva più il giovane Diego come prigioniero: il compaesano, da mezzo tonnaroto e mezzo mandolinaro, a Tunisi si era trasformato in un vero musicista, conosciuto e ammirato da tutti. Poi, a parte quel ferro alla caviglia destra, a suo parere il

giovane Diego era diventato più tunisino dei tunisini. Lui e Martinez, invece, in quel periodo se la stavano vedendo orza orza, come dicevano i siciliani di ponente quando navigavano contro la tempesta. In altre parole, se la lavorazione del corallo nella botteguccia del *souk* degli orafi in quei mesi aveva portato un bel po' di zecchini a Sitbar, era la mancanza di materia prima che rendeva la loro attività sempre più rischiosa, tanto più che oramai quasi tutti sapevano che quando sparivano pezzi di corallo dalle facciate delle case dei ricchi di sicuro ci doveva essere lo zampino di Peppe Masso e Diego Martinez. Se era vero poi che i furti nelle case degli ebrei venivano tollerati, se non addirittura incoraggiati, la stessa cosa non si poteva dire se le vittime del ladrocinio erano musulmani. In quel caso si rischiava forte.

Così, quando una notte di novembre i due vennero sorpresi dalle guardie del Bey a grattare il prezioso materiale dalla facciata della abitazione di Assad il Siriaco, finirono in prigione in un amen e condannati a quaranta colpi di *bastinado* ciascuno.

I due malcapitati vennero condotti sullo stesso palco di legno vicino alla Grande Moschea dove alcuni mesi prima erano stati messi all'asta e denudati davanti ad una folla composita, parecchio interessata al crudele spettacolo del supplizio che si stava inscenando. Cominciarono con Peppe, le cui estremità inferiori vennero fatte passare attraverso i buchi praticati in una lunga, robusta staffa doppia, una sorta di gogna per i piedi, che venne annodata alle punte per tenere le caviglie del condannato ben strette. Quindi due aguzzini, uno a ciascun lato della staffa, la sollevarono sino a quando le piante dei piedi dello schiavo non furono all'altezza delle loro spalle, ed il corpo malcapitato sospeso sino a farne

sopportare gran parte del peso sulla propria testa. Dopo che il funzionario del Bey lesse la condanna, sulle piante dei piedi di Peppe si abbattono quaranta violentissimi colpi di bastone che, alla fine del supplizio, lo lasciarono mezzo morto sul palco.

La folla che assisteva a quella brutale, talvolta mortale, punizione era molto eterogenea, sia nella composizione che nelle reazioni. Gli schiavi cristiani che si trovavano quella mattina nei dintorni della Grande Moschea, spinti dalle guardie del Bey appena sotto il palco ad assistere in silenzio al supplizio, avevano un'aria dimessa e triste; la folla di artigiani del souk, di massaie con i loro bambini tenuti per mano, mercanti, corsari e rinnegati aveva invece l'aria di godersi molto lo spettacolo, segno di un ordine dove a pagare in maniera sproporzionata e crudele i rigori della legge erano quasi sempre i più deboli tra gli indifesi: gli schiavi.

Su questo ed altro rifletteva Diego Martinez, mentre gli aguzzini gli stringevano a sua volta le caviglie, prima di iniziare la seconda parte di quel crudele spettacolo mattutino. In quel momento avrebbe voluto sapere chi mai si era inventato quel supplizio, chi aveva messo la propria perspicacia, il proprio spirito di osservazione, addirittura la propria scienza al servizio di sofferenze gratuite che avevano solo il risultato di abbrutire sia chi le subiva che chi vi assisteva. Non ebbe granché tempo di portare avanti lo svolgimento dei suoi pensieri, che la prima bastonata gli colpì con violenza le piante dei piedi. Fu come se un'onda nera di dolore si abbattesse sul lume della sua ragione, spegnendolo all'istante.

I successivi trentanove colpi vennero dati ad un uomo già quasi annichilito dalla sofferenza insopportabile arrecatagli da quella prima, violentissima bastonata ed in Diego

ripeterono all'infinito l'impressione di annegare in un fiume nero che della morte rendeva solo le sensazioni più penose ed amare.

Mentre gran parte della folla attorno al palco assisteva beata a quello spettacolo degradante di violenza gratuita, dall'angolo della piazza un vecchietto dai capelli candidi soffriva come se ogni colpo dato a quei due disgraziati arrivasse di riflesso alle palme dei suoi piedi. Era Samuele Sala, vestito dei poveri panni che gli ebrei di qualsiasi stato e condizione erano obbligati ad indossare in pubblico. Lo stesso che nei giorni successivi avrebbe usato la propria scienza medica per alleviare e sanare al meglio, mediante abluzioni di acqua di mare, le gravi lesioni procurate dagli aguzzini.

Dopo il *bastinado* sul palco degli schiavi, ci vollero diverse settimane prima che Peppe e Diego si riprendessero. Per giorni e giorni non furono in grado di camminare, divenendo preda di violenti conati di vomito ogni qualvolta si arrischiavano a poggiare un piede per terra. Ma fu la violenza gratuita della punizione a ferirli di più: non erano stati denudati e suppliziati in pubblico perché avevano fatto qualcosa di illecito. Che gli schiavi si procurassero il materiale da lavorare e addirittura il cibo attraverso il furto era addirittura incoraggiato dai loro padroni, che così limitavano le spese per tenere in vita gli oggetti del loro sfruttamento; quello che veniva punito in maniera così spietata era solo l'essere stati sorpresi a rubare. Gli stati corsari non si curavano della legalità, ma punivano con pesantezza l'imperizia nel delinquere.

- È un munnu chi ggira all'incuntrario, - disse Peppe toccandosi con sofferenza i poveri piedi martoriati, dopo giorni di silenzio e perfino di rifiuto del cibo che la servitù

del pio Sitbar portava in abbondanza a lui e al suo compagno di cattività.

- È un mondo che abbandoneremo al più presto. Nei giorni passati avevo deciso di lasciarmi morire rifiutando anch'io il cibo. Ma, dopo la prima giornata di digiuno, ho sognato una moltitudine di santi che me lo sconsigliava. C'era perfino Santo Liberante, gran liberatore di cristiani in cattività, in compagnia di un suo valente sacrestano, il Cuoco Miccione, che mi rimproverava per la mia idea balzana di non volere più vivere.

- E Santu Nicolau, c'era Santu Nicolau?

- Certo che c'era. Mi ha consigliato di tenerci forte al dottor Sala, di non lavorare più il corallo e mi ha promesso un dono importante per il giorno a lui dedicato, il sei di dicembre.

- Quistioni di jorna, - osservò Peppe.

- Sì, proprio questione di giorni,- confermò Diego con un'energia che lo sorprese. Sembrava che l'esperienza degradante del *bastinado* lo avesse cambiato di botto. Passato il dolore e il senso di umiliazione, gli era venuta una forza di reagire prima sconosciuta, accompagnata ad una nuova, insopprimibile voglia di fuga dalla cattività.

Così, come anticipato da Diego, il dono di San Nicola si materializzò con celestiale precisione il sesto giorno di dicembre, data in cui in molti paesi del centro e nord Europa il barbuto vescovo di Bari portava regali ai monelli di tutti i ceti e condizioni. Alle sette del mattino, infatti, Samuele Sala incontrò i due cristiani per importanti comunicazioni. Prima di darle, non poté fare a meno di esaminare i piedi di Peppe e Diego, che trovò in buone condizioni. Poi, sedutosi sul giaciglio del trapanese, portò la grande novità:

- Considerati gli esiti infelici del vostro impegno nel reperimento di coralli da lavorare, ho convinto il vostro

*patruni*, il pio Sitbar Alì, a lasciarvi andare a lavorare ai cantieri navali che si trovano sulla riva fuori le mura di Tunisi.

- A far cosa? – chiese Diego Martinez.

- Ad aiutare un mastro d'ascia *flamin*, un certo Piet De Witte, a costruire una grande nave. Pensate, sarà il primo veliero di Tunisi ad essere usato nella guerra da corsa.

- Dovremmo aiutare noi, schiavi cristiani, a costruire il vascello che poi dovrebbe catturare altri cristiani e portarli qui in catene? - s'indignò Diego.

- Che volete, è *usanza de mar*. Non lo avete capito? - spiegò l'anziano medico.

- E quando iniziamo?

- Domani. Oggi è festa per mastro Piet che, per quanto rinnegato, come ogni *flamin* ha in gran rispetto la festività di San Nicola, giornata della fine del buio invernale.

- La fine delle *jurnate scure* è a Santa Lucia, senza offisa per vui e per Santu Niculau, - precisò tutto d'un fiato Peppe, a cui il *bastinado* sul palco di legno del *souk* sembrava avesse avuto lo straordinario effetto di sciogliergli la lingua.

Sarà una questione di diversa posizione geografica tra la Tunisia e il *Pais flamin*, - cercò di spiegare il buon Samuele.

- In ogni caso Mastro Piet, a cui ho raccontato le vostre vicissitudini, vi porta questo regalo di San Nicola, - disse il medico svolgendo un fagotto contenente due aringhe salate, un limone ed un paio di gallette. Mancava solo qualche goccia di buon olio, e Peppe e Diego avrebbero avuto tutti gli ingredienti per quella che nelle tavole invernali dei trapanesi veniva considerata una grande cena: aringhe salate arrostiti alla gratella e condite con olio e limone.

Peppe guardò il compagno con aria stupita e disse:

- Però, è potenti 'stu Santu Niculau.
- Ma soprattutto preciso, non sbaglia un giorno nelle sue promesse, - fu il commento di Diego.
- Preciso in cosa? – chiese Samuele Sala?
- Niente, dottore, fantasie nostre, - rispose Martinez.
- Poi mi spiegherete meglio. Allora siamo intesi: domani all'alba Mastro Piet vi manderà un lavorante a prendervi per condurvi al suo cantiere. Fatevi trovare ben svegli.

Piet De Witte era un uomo corpulento, con gli occhi chiari e una faccia da gattone satollo a cui contribuiva il numero spropositato di salsicce che riusciva ad ingurgitare giornalmente. Mancando di maestri d'ascia in grado di costruire scafi di grandi dimensioni, le città corsare di Barberia facevano di tutto per attirare europei, per lo più olandesi ed inglesi, che contribuissero a mantenere la loro forza navale intatta. Compensi molto alti, gin a volontà e salsicce di maiale fattegli arrivare con regolarità dal padrone compiacente di una fattoria della valle della Mejerda, avevano convinto Mastro Piet a spostarsi dalla natia Olanda a Tunisi, dove si era fatto notare per alcune accurate riparazioni di galere semidistrutte durante alcuni scontri con scafi nemici.

Da diversi mesi De Witte era impegnato nella costruzione di un vascello a vela di discrete dimensioni, simile a quelli che un altro rinnegato suo connazionale, tale Danziger, aveva portato al servizio degli stati turcheschi.

La nave a cui stava lavorando l'olandese, con l'ausilio di decine di schiavi cristiani, appariva ancora come uno scheletro nudo di costole di legno di rovere da fasciare con tavole il cui reperimento era il problema principale del mastro di Alkmaar. Giunta a Tunisi, la mattina precedente, una partita di tronchi di pino di buona qualità, Diego e Peppe erano stati

quindi ingaggiati assieme ad altre cinque squadre di schiavi cristiani, muniti di una sega d'acciaio lunga un paio di metri, e messi assieme a due captivi irlandesi, Mickil e Pad, a muovere il pesante attrezzo dall'alba al tramonto, per fornire le tavole con cui portare a termine il veliero di Mastro Piet.